

L'analisi

Il sistema politico che regge l'Occidente è in crisi e la classe dirigente fatica a trovare interpreti all'altezza delle nuove esigenze della società, capaci di coniugare passione, responsabilità e lungimiranza

Tarda DEMOCRAZIA in cerca d'autori

LORENZO ORNAGHI

Il mesto tramonto che avvolge il mito moderno di un'assoluta impersonalità del comando non giunge né sorprendente né del tutto inaspettato (e nemmeno, forse, contraddittorio o incoerente), quando si tenga nel dovuto conto quell'"ambivalenza" così caratteristica dell'organizzazione statale del potere, da sembrare a essa congenita. Nel gioco delle parti fra declinante "spersonalizzazione" e smodata crescita della "personalizzazione", la gigantesca macchina dello Stato può ancora cercare di ricondurre e ridurre la politica dentro i confini della "contrattazione" e del "compromesso", un tempo familiari soprattutto a quel ceto borghese che del "moderno" rapporto fra istituzioni statali e politica ha costituito la spina dorsale. La politica, per parte sua, è in grado di sopportare senza eccessive sofferenze, e magari anche di assecondare secondo ciò che le detta il variare delle convenienze, la duplice tendenza "storica" delle istituzioni dello Stato verso una maggiore e migliore democrazia, o verso, invece, l'esercizio autocratico del potere e il controllo più o meno autoritario della società. Nella loro sequenza, le tre realtà Stato, istituzioni, politica cercano di indicare subito quali siano, in ordine crescente, le questioni cruciali per il futuro prossimo della "democrazia dei moderni". In quanto campi della condotta e della conoscenza umana, ciò che le plasma e le fa vivere è sempre la "persona" o un insieme di persone (di solito numericamente piuttosto ristretto, talora un po' più ampio, in qualche raro caso anche una "moltitudine"). L'ovvietà della considerazione non deve distrarci da una domanda che – qualunque sia il punto di ascesa, o invece di declino, in cui si trovi un sistema o un regime politico – non può e non deve mai essere elusa. È la domanda – forse senza una risposta valida e convincente una volta per tutte, o trapassabile automaticamente da una stagione storica all'altra – che nella sua celeberrima conferenza *Politik als Beruf* del 1919 Max Weber, prima di interrogarsi sulle qualità «sommamente decisive per l'uomo politico» (e ben consapevole di sconfinare, con un tale interrogativo, ne-

gli scoscesi territori delle questioni etiche), formulava così: «Che uomo deve essere colui al quale è consentito di mettere le mani negli ingranaggi della storia?».

Un po' dovunque, anche se con intensità maggiore nelle società europee in cui la "democrazia dei moderni" temporalmente risulta (o comunque sembra) più matura, la penuria di positive "qualità" in chi personifica le istituzioni, compone il ceto politico, si occupa e preoccupa non per obbligo formale, e non saltuariamente o troppo distratamente, dell'andamento della generale vita pubblica del proprio Paese, tende a essere considerata il male sottile e quasi non più debellabile degli odierni regimi democratici. Al tempo stesso, nelle discussioni pubbliche e private, non meno che nelle più sofisticate analisi giornalistiche o accademiche, ciò da cui soltanto o soprattutto sembrano dipendere le sorti di una democrazia non più ristagnante e di una politica non troppo sospesa è quasi sempre – ancora prima della necessità del loro inflessibile esercizio e della loro continua verifica – il "ritrovamento" (o la "formazione") di simili, decisive qualità. Certo, i gruppi necessariamente ristretti – li si chiamino élite, classe politica o ceto politico, leader o capi, équipe di governo o di comando, burocrati o grands commis – che con il rispettivo aiutantato guidano una comunità, e che la rappresentano al suo interno e all'esterno, appaiono oggi, se non meno dotati di positive caratteristiche personali, sicuramente meno inclini o abituati a dimostrare di possedere (in misura apprezzabile non solo dai sostenitori più devoti o partigiani) qualcuna di quelle tre indispensabili qualità che Weber sintetizzava nella "passione" (*Leidenschaft*), quale «dedizione appassionata a una "causa", al dio o al diavolo che la dirige», nel "senso di responsabilità" (*Verantwortungsgefühl*), nella "lungimiranza" (*Augenmaß*), che sempre richiede il distacco, la «distanza tra le cose e gli uomini». Ed è anche vero che la mediocrità in politica, nello Stato, nelle istituzioni, sia assai più comoda da rilevare di quella mediocrità delle "parti" egemoni o principali della società, che è ben più insidiosa, oltre che (essa sì) segno inequivocabi-

le della velocità e del modo non di rado volgare con cui sta arretrando un Paese. La speranza che la "virtù dei migliori" sappia conquistarsi il suo giusto e largo spazio dentro la democrazia, però, rischia di restare perpetuamente tale, quando ogni serio sforzo di realizzarla non possa sostenersi a una (non troppo mediocre anch'essa) "cultura politica". Detto con termini più ampi (se, per essere più precisi, si vuole scomporre nei suoi elementi di base una formula sintetica mai del tutto appagante nel suo pur necessario e talvolta insurrogabile impiego analitico o discorsivo): non vi può essere "ritrovamento", o "formazione", di persone con qualità decisive per la politica, le istituzioni e lo Stato, quando il *naturale* rapporto fra cultura e politica sia interrotto, deteriorato, o anche soltanto – a seconda delle particolari e variabili condizioni dell'una e dell'altra – squilibrato [...].

Se è, o sembra, un «affare disordinato» (Michael Oakeshott), la politica non infrequentemente può anche risultare – senza che vi sia colpa alcuna dell'improgrammabilità del "caso" o della volubilità della "fortuna" – un'attività strumentale assai disordinante. La capacità storica, dimostrata dalla democrazia e dalle istituzioni del moderno Stato, di dare ordine alla politica (un ordine la cui "tranquillità" sia fruibile da quasi tutti e realmente si approssimi, giorno dopo giorno e in ognuno dei suoi molteplici elementi, al "bene comune" dell'intera collettività), è però un'attitudine che non si è ancora spenta. Ed è proprio l'attitudine che, quando le si corrisponda onestamente e la si eserciti intelligentemente, più di ogni altra aiuta ad afferrare il senso – inevitabilmente ripetitivo, e tuttavia anche sempre nuovo – della politica.

La "tarda democrazia", al pari della politica, ha necessità di essere conosciuta e compresa senza gregarismi intellettuali, senza retoriche inutili o ridondanti, senza gli infingimenti che mascherano la debolezza o l'impotenza di fronte a tutto ciò che – lungo questi anni, e verosimilmente ancora per un tempo non brevissimo – rende più forti e insistenti i colpi della "contro-democrazia".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANTICIPAZIONE

STATO, POLITICA E ISTITUZIONI

Anticipiamo in queste colonne alcuni stralci delle "Osservazioni introduttive" di Lorenzo Omaghi (nella foto), già rettore della Cattolica e ministro dei Beni culturali e oggi presidente dell'Aseri, al suo *Nell'età della tarda democrazia*, in uscita oggi per Vita e pensiero (pagine 386, euro 28,00). La caduta verticale di rappresentatività, l'inevitabile usura nel funzionamento delle istituzioni politiche, la penuria d'idee e ideali in grado di offrire un senso affidabile e rispettabile all'azione politica, segnano e scandiscono la vita odierna di gran parte dei regimi democratici dell'Occidente. In modo particolare, per effetto della specifica storia del nostro Paese, pesano sulla democrazia italiana. Gli scritti raccolti nel volume illustrano come e perché la tarda "democrazia dei moderni" corra il rischio sempre più grande di trovarsi incagliata tra le conseguenze dei cambiamenti di lungo periodo che stanno mutando fisionomia e funzioni dello Stato, il contrapporsi d'interessi economico-sociali restii a perseguire insieme il bene comune, il potere di gruppi oligarchici più stabili e forti delle leadership partitiche e di vecchie o nuove élite.

